

L'occhio di Richter

Lo «Stanley Kubrick» dell'arte omaggiato a Parigi

Dall'astrazione informale alla fotografia. In «Panorama» in mostra opere di una vita, offerte in dono alla sua «divinità»: la Pittura

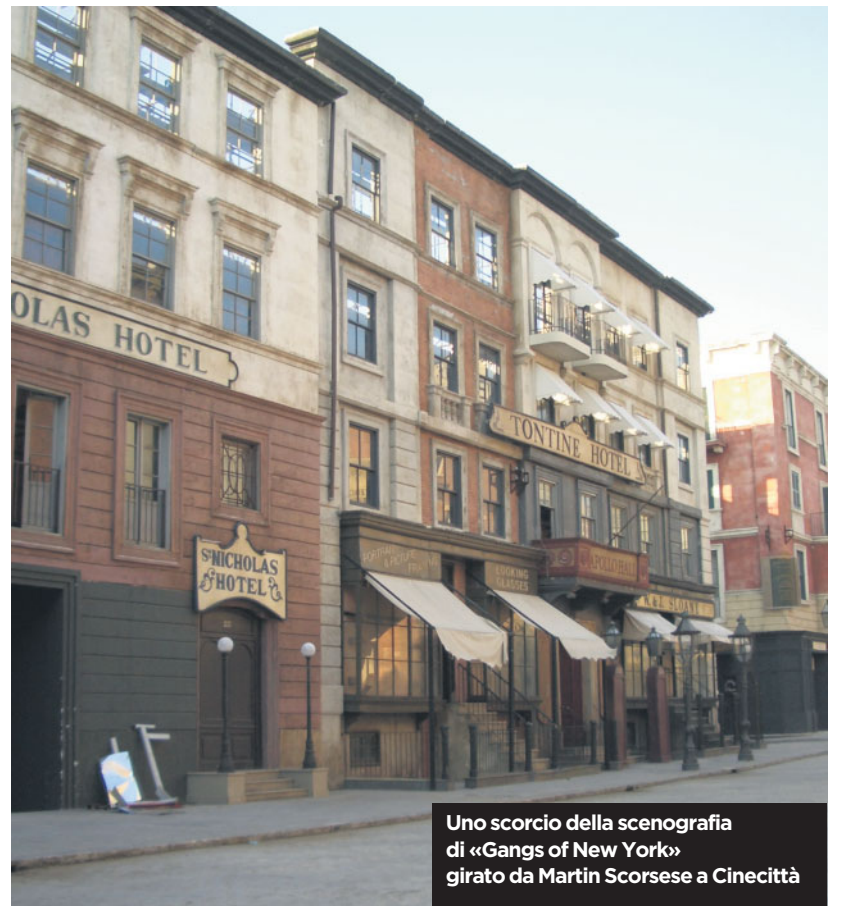
MARCO DI CAPUA
PARIGI

UNO POTREBBE ANCHE DIRE: MEGLIO DI LUI NESSUNO. PERCHÉ IL PITTORE DI CUI ADESSO PARLIAMO È LO STANLEY KUBRICK DELL'ARTE CONTEMPORANEA. Urge spiegazione, che qui brevemente segue. Ci sono artisti che a prima vista (a prima vista dico) cambiano pochissimo o proprio nulla il loro segno, e una volta agguantatolo non lo mollano più, è sempre quello lì. Per capirci al volo: Fontana, Capogrossi, o anche Lucian Freud. Poi ci sono altri fior di geni che, più che trasformarsi, si dislocano continuamente, attraversando ere intimissime, cortine invisibili, stanze segrete, molte fasi, eppure nei loro passaggi ne riconosce il genoma, la fonte irradiante, una specie di inarrivabile classe. Insomma: Kubrick. Come lui, il tedesco Gerhard Richter (Dresda, 1932) muta genere, soggetto, habitat, però è sempre perfetto. Che si tratti di astrazione informale, o di una specie luminosa e poetica di iperrealismo, o di fotografia dipinta, è come se Richter intercettasse e toccasse queste tecniche e questi stili al loro apice, sulla vetta, proprio mentre il resto del mondo della creatività attuale te lo immagini a valle. Richter è sempre in cima all'arte, il che per lui vuol dire starsene in un certo qual modo, silenzioso e imperscrutabile, in cima alla vita. Dopo essere passata dalla Tate Modern di Londra e dalla Neue Nationalgalerie di Berlino è ora al Centre Pompidou di Parigi (fino al 24 settembre) la grande antologica che festeggia gli ottant'anni dell'artista tedesco sotto un titolo che è tutto un programma: *Panorama*. L'allestimento, con una vasta struttura visiva curvilinea, allude proprio a quel tipo di intrattenimento spettacolare di massa - il *panorama* - che fu in voga nell'800

anticipando lo sguardo collettivo puntato sullo schermo del cinema (ne scrisse Benjamin). Ma nel titolo c'è anche la vocazione grandangolare e totalizzante dell'occhio di Richter, la sua passione per una sorta di catalogo generale delle immagini contemporanee. Approdato all'ovest nel 1961, per un pelo, pochi mesi prima che fosse eretto il Muro Richter cominciò con lo sfocare e sbafare banali foto in b/n di luoghi e persone ridipingendole, e concludendo per lo più a favore della pittura il vecchio match che con lei aveva ingaggiato la fotografia. Poi ha dipinto paesaggi pensando al romantico Friedrich, città calcinose come scannizzate dall'alto, ritratti tecnicamente magistrali, enormi quadri astratti, coloratissimi e furibondi, placide costellazioni di vuoti tasselli cromatici, grigi radianti dell'atmosfera. Cerca temi e soggetti e tecniche sempre nuove il grande Richter, li porta in dono e in sacrificio all'unica, cannibalesca divinità che questo sacerdote del nulla conosca e che abbia un certo potere su di lui. È la pittura, bellezza.



Due tra le opere di Gerhard Richter esposte nella retrospettiva dedicata all'artista dal Centre Pompidou



Uno scorcio della scenografia di «Gangs of New York» girato da Martin Scorsese a Cinecittà

Cinecittà occupata Luigi Abete minaccia i licenziamenti

Il presidente degli Studios alza i toni e annuncia la cacciata se i lavoratori continueranno la lotta

LUCA DEL FRA
ROMA

O TI MANGI QUESTA MINISTRA O TI BUTTO DALLA FINISTRA: questa la linea che ieri, in una fluviale conferenza stampa, il presidente di Cinecittà Studios Luigi Abete ha proposto ai lavoratori degli storici stabilimenti cinematografici capitolini, minacciando i licenziamenti. È un brutto film quello che si proietta a Cinecittà, mentre l'occupazione continua da oltre 20 giorni e crescono le preoccupazioni sul futuro dello storico centro della produzione di film italiano, all'alba di un piano industriale dai contorni misteriosi. Infatti, ai lavoratori non è ancora dato sapere di che «minestra» si tratti. Solido come una sequoia, Abete ai giornalisti ha snocciolato ancora una volta il già noto e vago progetto «Per guardare al futuro», ma resta segreto il vero piano industriale, di cui si parla dal 2010 e di cui i sindacati hanno più volte chiesto di venire a conoscenza, come è loro diritto, per aprire un confronto. Tutte cose sempre negate. E se i lavoratori non accetteranno a scatola chiusa l'esoterico piano, interrompendo lo sciopero e l'occupazione di Cinecittà, allora gli toccherà «la finestra», o per dirla con le serafiche parole di Abete: «L'azienda nei prossimi giorni deciderà di portare avanti i licenziamenti». L'imprenditore sannita ha poi ribadito le linee guida del progetto in due fasi definite «non negoziabile», e che prevederebbe oltre un teatro di posa e qualche studio post produzione, la costruzione di un ristorante, di un albergo, centri fitness, uffici e centri formativi, parcheggi multipiano e via così. Dopo aver dispiegato tanta vivacità edilizia, Abete ha poi espresso sincero sdegno nei confronti di quanti danno «un'immagine di Cinecittà che chiude o viene cementificata» e non ha mancato di prendersela con una trentina di lavoratori irresponsabili che con le loro agitazioni bloccherebbero il piano bifase, passando tosto a minacciare i licenziamenti.

Dunque il presidente di Cinecittà Studios ha confermato i dubbi e le perplessità sui suoi progetti che a molti sembrano ridursi a una speculazione im-

mobiliare, che passerebbe attraverso un futuro cambio di destinazione d'uso dei nuovi fabbricati. Lui ha invece garantito un radioso avvenire per gli stabilimenti, tra tecnologie digitali, aperture di nuovi mercati, costruzione di allestimenti per parchi a tema, formazione: un ottimismo che non tutti sono disposti a condividere finché il piano industriale non sarà reso pubblico e discusso.

«Siamo alle minacce contro i lavoratori, verso cui non si può essere che solidali! - sbotta infatti il senatore Vincenzo Vita del Pd che ha chiesto e ottenuto a inizio luglio una indagine preliminare della Commissione cultura del senato su Cinecittà, dove presto sarà ascoltato anche Abete -. È doveroso che il presidente della società che gestisce gli Studios su affidamento pubblico - ha continuato Vita ricordando che Cinecittà è una concessione dello Stato - si usino toni diversi e rispettosi verso chi non è d'accordo. Si apra un tavolo negoziale, e il governo batta un colpo prima che Cinecittà diventi come Pomigliano».

«Abete dovrebbe rettificare - insiste Matteo Orfini, coordinatore del dipartimento cultura del Pd -. I lavoratori occupano Cinecittà perché si è incomprendibilmente rifiutato di confrontarsi con loro sul piano industriale, alimentando ogni preoccupazione sul futuro del principale polo industriale del cinema italiano».

Le preoccupazioni tra l'altro riguardano anche la situazione edilizia, in una zona della capitale già oggetto di uno sviluppo urbanistico piuttosto disordinato. C'è chi pensa infatti di tagliare le unghie a eventuali speculazioni ponendo un vincolo sugli studi: «Cosa possibile poiché essendo stati inaugurati nel 1937, almeno una parte potrebbe entrare a far parte del patrimonio architettonico», spiega Francesco Prosperetti, direttore regionale del Mibac per la Calabria e che abbiamo contattato perché, quando svolgeva il medesimo ruolo nel Lazio, tentò una analoga operazione con il velodromo di Roma. «Basta che un gruppo di cittadini ne faccia domanda alla soprintendenza del Beni architettonici e paesaggistici di Roma, per avviare la procedura di vincolo. Vista l'importanza di Cinecittà è piuttosto probabile ottenerlo.» Sperando nella buona volontà del Ministero, proprio il caso del velodromo, prima vincolato, e poi demolito con ordinanza prefettizia prima che la rimozione del vincolo fosse ufficializzata insegna che i vincoli vanno difesi.

